

Toni Fontana

Finora si era trattato di voci, confidenze raccolte da giornali, indiscrezioni. Ma ieri sono scesi in campo due pezzi da novanta dell'amministrazione Usa, Powell e Rumsfeld, che, intervistati dalle grandi catene televisive americane, hanno adombrato la soluzione che certamente tutti i leader europei e non solo sarebbero pronti a sottoscrivere: la fuga patteggiata di Saddam.

Powell su questo è stato per la prima volta molto esplicito. Ha dapprima consigliato al rais iracheno di ascoltare i consigli che giungono dal mondo arabo (il NyTimes pubblica a questo proposito voci provenienti dalla casa reale saudita che confermano il piano per cacciare il capo iracheno) ed ha quindi aggiunto che se «Saddam e la sua famiglia partisero verrebbe instaurato un nuovo regime, la comunità internazionale si troverebbe di fronte ad una nuova situazione e la guerra potrebbe essere evitata».

In sintonia con il capo del Dipartimento di Stato, anche il falco Rumsfeld è intervenuto sull'argomento dicendo anzi qualcosa di più di Powell e cioè che a Saddam e ai familiari potrebbe essere concessa una sorta di «immunità» per risiedere in un altro paese senza correre il rischio di finire davanti ad un tribunale come è accaduto a Milosevic e come hanno fin qui promesso Bush e i suoi collaboratori.

Proprio ieri il New York Times ha pubblicato un lungo articolo, ispirato da anonime fonti della casa reale saudita, secondo il quale «alcuni generali iracheni starebbero complottando per «convincere», in un modo o in un altro, Saddam a sparire di scena. Ryiad insomma starebbe finanziando un colpo di stato a Baghdad che potrebbe concludersi con la fuga, ma-

Il New York Times: generali iracheni stanno preparando un colpo di stato. L'Iran si schiera contro la guerra

Roberto Rezzo

NEW YORK «Alla Casa Bianca c'è il figlio di Bush, e qui ci sono i figli di Martin Luther King», aveva detto sabato il reverendo Al Sharpton, uno dei leader della comunità afro americana, durante la grande marcia per la pace che ha attraversato le strade di Washington. È la promessa che il dissenso contro la guerra in Iraq continuerà a farsi sentire dopo il successo di una manifestazione come non si vedeva nella capitale dai tempi della guerra in Vietnam. Rappresentanti di associazioni civili e religiose, personaggi del mondo dello spettacolo, veterani e studenti, ma soprattutto intere famiglie, centinaia di migliaia di persone arrivate sotto un vento di gelo per sfilare sotto i palazzi del potere e dare voce all'America che i mezzi d'informazione si ostinano a non voler vedere, l'America che è contro la guerra. «Niente sangue per il petrolio. L'Iraq non è il tuo ranch, Mr. Bush», si legge sugli striscioni che provano a riassumere in uno slogan princi-

pi di diritto, umanità e buonsenso che di cui non c'è traccia nelle migliaia di ore d'informazione preventiva al conflitto sinora trasmesse dai network televisivi. «La guerra dovrebbe essere sempre l'ultima risorsa, l'ultima davvero», ricorda Medea Benjamin, un'attivista di Code Pink, un gruppo di donne per la pace. «È evidente che non sono state tentate tutte le possibilità di un negoziato».

«Gli Stati Uniti sembrano aver intrapreso un'inarrestabile marcia verso la guerra», osserva Larry Holmes di International Answer, una delle sigle che hanno organizzato la manifestazione. «La Casa Bianca è riuscita a costruire e a trasmettere questo senso di ineluttabilità, ma non possiamo stare a questo gioco e rassegnarci che non c'è nulla da fare. Hanno mandato le truppe a

circondare l'Iraq e noi circondiamo le strade di Washington». Ieri, nella capitale come in altre città degli Stati Uniti, altre manifestazioni hanno seguito la grande marcia di sabato. Un migliaio di persone hanno protestato davanti al ministero della Giustizia per chiedere la fine della «caccia alle streghe razzista» che dopo l'11 settembre il ministro John Ashcroft ha scate-

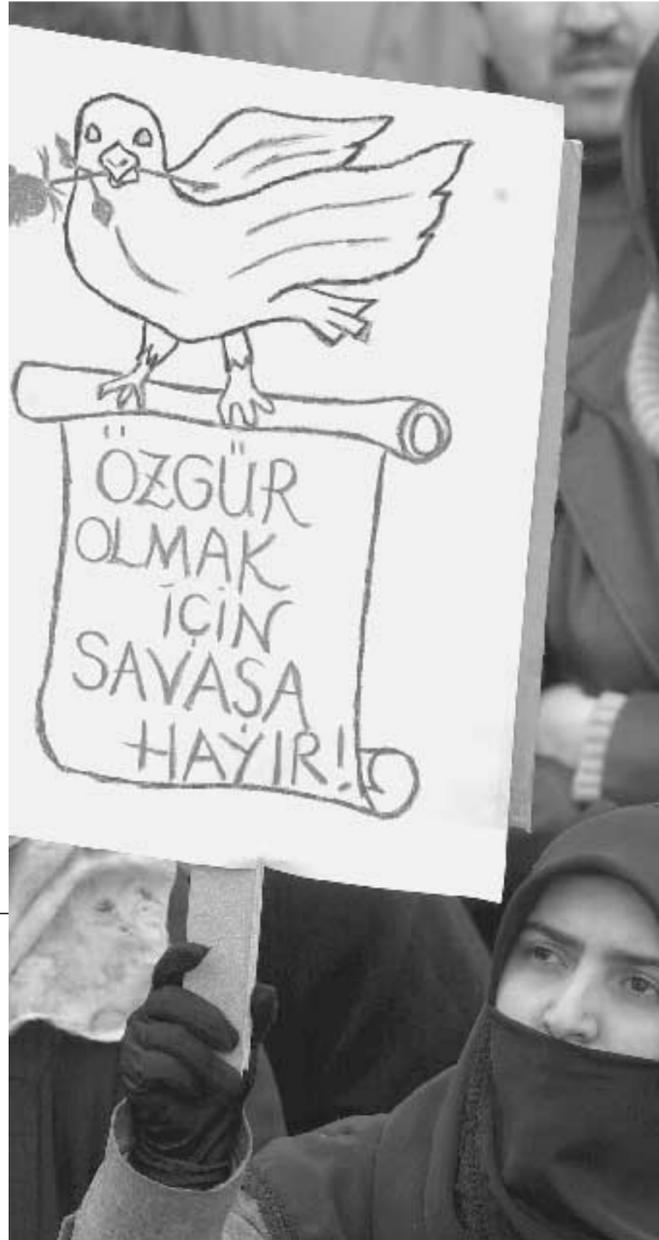
Il capo del Pentagono favorevole a garantire l'immunità al rais
Condoleezza Rice avverte: il 27 gennaio inizia la fase finale



Blix oggi prosegue i colloqui con i dirigenti iracheni
Poi riferirà alla presidenza dell'Unione Europea
Nuovo appello di Bin Laden all'unità dei musulmani

Gli Usa spingono per l'esilio di Saddam

Powell e Rumsfeld: così si può evitare la guerra. Gli ispettori a Baghdad: ci sono progressi



Una manifestazione in Turchia contro il possibile attacco americano all'Iraq. Nel cartello si legge: no alla guerra per la libertà

gari concordata, del rais. Questa soluzione, che porrebbe fine agli incubi di moltissimi leader di ogni parte del mondo, deve però fare i conti con la personalità di Saddam Hussein che non pare affatto deciso a scegliere l'esilio. Per questo oltre a dare consigli i massimi esponenti dell'amministrazione Bush rinnovano quotidianamente le minacce e ieri Condi Rice, riprendendo le recenti parole di Bush («il tempo sta scadendo») ha ricordato che dopo il 27 gennaio «inizia l'ultima fase» della crisi. Anche Rumsfeld e Powell hanno detto ieri, con accenti diversi, che se Saddam non si arrende agli ispettori, non

resta che la soluzione militare, ma il segretario di Stato ha fatto intendere che l'ipotesi di prolungare la missione dei controllori Onu non lo vede pregiudizialmente contrario.

I prossimi sette giorni si annunciano dunque decisivi. Il capo degli ispettori Hans Blix, che il 27 presenterà appunto la sua relazione al consiglio di sicurezza, è da ieri a Baghdad per strappare ai dirigenti iracheni la «collaborazione sostanziale» che l'Onu pretende per proseguire la mediazione e rinviare la guerra. Blix e El Baradei, l'altro capo della missione in Irak, hanno parlato ieri per due ore e

mezzo con Amir Al-Saadi, uno dei più ascoltati consiglieri di Saddam, e Mohammad Amin, il generale che accompagna e vigila sugli ispettori. Al termine del colloquio, che riprenderà oggi, Blix ha parlato di «alcuni progressi registrati e El Baradei ha definito «costruttivo» il confronto con la controparte. Al loro arrivo i due emissari dell'Onu avevano del resto ricordato che la loro missione «rappresenta un'alternativa alla guerra».

Oggi dunque si concluderanno i colloqui di Baghdad; successivamente Blix farà tappa ad Atene dove intende aggiornare i dirigenti greci che detengono la presidenza dell'Unione Europea. Ieri gli ispettori hanno trovato altre quattro ogive vuote.

Un'indicazione positiva del capo degli inviati Onu potrebbe rafforzare la posizione dei paesi europei che si oppongono alla guerra o sono indecisi e indebolire la posizione dei britannici che anche ieri, per bocca del ministro della Difesa Honn, hanno ripetuto che non sono indispensabili «prove convincenti» per dare inizio alle ostilità. Nella complessa partita diplomatica in corso anche i paesi arabi, la Turchia e l'Iran intendono giocare un ruolo non secondario. Ieri il presidente riformista Khatami ha detto che Teheran non solo si oppone ad un'azione militare, ma teme che dalle macerie del regime di Saddam possa nascere un governo «strumento della potenza straniera». Khatami ha anche fatto sapere che l'Iran intende partecipare alla conferenza regionale che i turchi hanno in animo di promuovere.

Osama Bin Laden intanto torna a farsi sentire con un messaggio pubblicato ieri da un giornale arabo, in cui il capo della rete terroristica al Qaeda chiama i musulmani a «unire gli sforzi e a superare le divergenze per fronteggiare il nemico esterno, l'alleanza tra i crociati e gli ebrei».

Londra: per l'attacco non servono prove bastano sospetti
Altre quattro ogive vuote trovate dagli ispettori

si apre l'Internazionale Socialista

I socialisti e la pace

Antonio Guterres*

Voler preservare la pace come bene essenziale non è sinonimo di ingenuo pacifismo. Noi, nell'Internazionale Socialista, non siamo ingenui pacifisti. Noi affermiamo la necessità di combattere il terrorismo in uno sforzo congiunto della Comunità Internazionale, non riconoscendo attenuanti o giustificazioni ad atti terroristici, che distruggono la vita di persone innocenti. Come comprendiamo anche che è necessario in situazioni estreme, usare la forza in operazioni di mantenimento della pace (peace keeping) o, persino, di imposizione della pace (peace enforcing).

Questa prospettiva realista presuppone, però, due esigenze, per noi fondamentali: la lotta al terrorismo non può sacrificare le libertà e i diritti umani, e non si può accettare il sostegno a dittature cosiddette amiche, in una logica di due pesi e due misure; l'uso della forza per mantenere o imporre la pace non può essere il prodotto dell'arbitrio unilaterale dei potenti, ma deve basarsi sul rispetto del diritto internazionale e sull'iniziativa, o, almeno, sul consenso espresso dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, unica istanza legittimata, ancorché imperfetta, per prendere decisioni a nome della comunità internazionale. La crisi dell'Iraq è, a questo rispetto, un test decisivo.

* Presidente dell'Internazionale Socialista
Il testo integrale dell'intervento nell'inserto sull'Internazionale socialista

In America dilaga l'onda pacifista

Washington ancora in piazza: niente sangue per il petrolio

nato contro i musulmani che vivono negli Stati Uniti. Migliaia di arresti senza ragione, mesi di detenzione inflitti senza uno straccio di prova e senza diritto ad un processo, questo il bilancio delle leggi speciali contro il terrorismo volute dall'amministrazione Bush e che hanno fatto finire gli Stati Uniti nel libro nero di Amnesty International. «Diritti umani e diritto alla pace nascono dagli stessi valori», ha dichiarato il reverendo Jassie Jackson, spiegando perché si sia scelto il fine settimana precedente il Martin Luther King Day per organizzare una mobilitazione contro la guerra. Il martire del movimento di liberazione dei neri, di cui oggi l'America celebra con un giorno di fe-

sta nazionale l'anniversario della nascita, pochi mesi prima di essere ucciso, denunciò che ogni dollaro speso per il conflitto in Vietnam sarebbe stato sottratto alla lotta contro la povertà. E oggi nei motivi di sicurezza internazionale addotti per giustificare un attacco contro l'Iraq, si può leggere un'inquietante parallelo con i pretesti addotti per giustificare la segregazione razziale. Secondo Jackson questa guerra ha poco a che fare con la sicurezza, e molto con interessi economici e di egemonia.

I repubblicani che guardano con disprezzo i pacifisti liquidano questi argomenti come le parole al vento di estremisti che hanno in spregio a patria e che fanno il gioco dei terroristi, ma

tra i manifestanti nelle strade di Washington, a 75 anni di età è arrivato anche Ramsey Clark, ex ministro della Giustizia durante la presidenza Johnson. L'ex guardasigilli, rispettato esperto di diritto, ha accusato apertamente la Casa Bianca di aver costruito una gigantesca montatura.

Il caso contro Saddam Hussein - sostiene Clark - rappresenta un ingranaggio nei confronti dell'opinione pubblica americana e. Costituzione alla mano, cita gli articoli che giustificerebbero una richiesta di impeachment contro il presidente Bush. Per chi si è presentato come il moralizzatore dello SStudio Ovale, il capo d'accusa sarebbe molto più grave di un affair con una stagista: alto tradimento.

A Frattini che chiede un voto bipartisan sulla guerra all'Iraq, l'opposizione risponde: niente giustifica l'attacco. Pdc, Verdi e sinistra Ds: neghiamo le basi agli Usa

L'Ulivo incalza il governo: impegnatevi ad evitare il conflitto

ROMA La mozione del Pdc è già depositata dalla scorsa settimana. Il capogruppo alla Camera, Marco Rizzo, ora chiede all'Ulivo di metterla all'ordine del giorno dei lavori di Montecitorio e di farla sua: «Ormai la guerra è alle porte e il governo italiano non dà alcun segnale di volersi sottrarre ad una vera e propria azione neocoloniale. Chiediamo all'Ulivo di passare dalle parole ai fatti».

La mozione vieta l'uso delle basi militari sul nostro paese e il sorvolo del nostro spazio aereo per operazioni collegate alla guerra contro l'Iraq. Il testo è nelle caselle dei parlamentari dell'opposizione e già da oggi potrebbero firmarlo in molti. Il docu-

mento contro la guerra, lo scorso dicembre, raccolse le firme di 142 parlamentari, tra deputati e senatori. È probabile che l'appello del Pdc trovi diverse porte spalancate nel centro sinistra. L'assemblea dell'Ulivo sulla guerra è programmata per la fine mese (dovrebbe essere preceduta da un'altra assemblea dedicata alle riforme) e in quella sede si potranno vedere le posizioni.

Già ieri il vicepresidente diessino della Camera, Fabio Mussi, ha appoggiato apertamente l'idea di una mozione dell'Ulivo per dire no alla concessione delle basi e dello spazio aereo in caso di guerra all'Iraq: «Credo che l'Ulivo debba cogliere la propo-

sta avanzata dai comunisti italiani, sostenuta da numerosi parlamentari, di una mozione da presentare in Parlamento. La possibilità di scongiurare la guerra è legata all'esile filo della mobilitazione dell'opinione pubblica internazionale e dei parlamenti nazionali. È fondamentale che ora la voce del no alla guerra arrivi al governo americano, alle istituzioni dell'Unione europea e ai paesi membri del consiglio di sicurezza Onu».

In questo clima non ha avuto grande accoglienza da parte dell'opposizione, anzi è stato giudicato prevalentemente irricevibile dall'opposizione l'invito del ministro degli Esteri Franco Frattini a un voto biparti-

sull'Iraq. Ds, Verdi, Margherita, hanno reagito allo stesso modo. Il ministro, tirando in ballo «la credibilità dell'Italia» e «l'interesse nazionale» ha chiesto in sostanza all'opposizione di far confluire i propri voti con quelli della maggioranza nel caso in cui l'intervento militare in Iraq ricevesse l'avallo dell'Onu. Abbastanza irritata la risposta del capogruppo della Margherita alla Camera, Pierluigi Castagnetti: «Non è questo il momento di porre domande all'opposizione, è piuttosto il Paese che chiede al governo cosa sta facendo per ridurre il rischio di una guerra priva di senso e di legittimazione». Altrettanto duro il presidente dei Verdi Alfon-

so Pecoraro Scania: «L'Ulivo chieda subito un voto per la pace e respinga l'appello bipartisan di Frattini. Chiederemo di anticipare l'assemblea dell'Ulivo sulla guerra e di replicare alla proposta del ministro di una politica bipartisan per la guerra, con una politica bipartisan per la pace». Se l'Ulivo non lo farà, ha assicurato Pecoraro Scania, anche i Verdi presenteranno una mozione che vieti qualsiasi uso del territorio e dello spazio aereo per azioni belliche in Iraq. La posizione di Pdc, Verdi, Correntone Ds è convergente. A questo punto la battaglia per la pace sta diventando anche la premessa di un rilancio del centro-sinistra.

Molto netto ieri, in due interviste, anche il capogruppo diessino Luciano Violante: «Non c'è niente che giustifichi un attacco all'Iraq». Violante ha preso le distanze dagli Usa annunciando voto contrario e compatto dei Ds alla guerra a Saddam. Una intervista che ha provocato, fra l'altro, la reazione pesante del forzista Giorgio Lainati (che lo ha accusato di riportare indietro le lancette della storia alle campagne anti-Usa del Pci).

Generalmente gli esponenti del centro destra usano una specie di argomento-ricatto: noi quando eravamo al governo votammo a favore della partecipazione nei Balcani, prima in

Albania e poi in Jugoslavia, ora tocca a voi votare in modo bipartisan. «Quella guerra - risponde Violante - era necessitata contro una drammatica tragedia umanitaria che si chiamava "pulizia etnica", "stupro etnico" e consisteva nella persecuzione e nella cacciata dalle loro case di migliaia di cittadini innocenti. Ma non c'è allo stato alcun elemento che giustifichi una guerra in Iraq».

Anche le manifestazioni per la pace del 15 febbraio saranno un'altra cartina di tornasole. Vi confida Fausto Bertinotti secondo cui gli effetti di una influenza positiva del movimento italiano per la pace sarebbero già visibili in Parlamento. **lu.b.**